

SIGFRIDO SOZZI

NELLA COLONIA CONFINARIA DI LIPARI

Il 2 maggio del 1930 fui arrestato da alcuni agenti spediti dalla Questura di Forlì. Essi mi condussero a Cesena per subire un interrogatorio presso i locali del Commissariato, il quale aveva sede in Corso Garibaldi al piano superiore del palazzo Trovanelli. Nel corso di una perquisizione effettuata nell'ufficio della ditta, di cui ero l'unico impiegato, a San Damiano di Mercato Saraceno, erano stati sequestrati fogli di carta carbone, dai quali risultava chiaro che un volantino scritto dai giovani comunisti cesenati era stato battuto sul luogo. Li avevo conservati, commettendo un imperdonabile errore. Non avevo ancora compiuto vent'anni ed a quel tempo ero piuttosto sventatello, una qualità che mal si addice a cospiratori ai danni di un regime poliziesco quale quello instaurato da Mussolini. Il testo del documento era stato redatto da me e mi dispiace di non averlo più potuto rileggere: non risulta conservato né agli atti della Questura, né a quelli esistenti presso l'Archivio Centrale di Stato. In quei giorni, nell'Emilia-Romagna, furono arrestati a centinaia i giovani comunisti. Il questore non ritenne opportuno affidarmi alle cure del Tribunale speciale. Fui, pertanto, inviato a Ponza per il periodo di cinque anni, «incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestarsi in determinate contingenze» (1). A causa di uno scontro tra confinati ed avanguardisti ponzesi venni trasferito alla colonia di Lipari. Giunsi nell'isola

(1) Il cenno biografico redatto il 5 maggio dal commissario reggente l'ufficio cesenate della P.S. reca: «gode nel pubblico buona fama, perché bene educato, intelligente e corretto. Ha molta intelligenza e sufficiente cultura; si prepara per gli esami di licenza liceale. È in possesso della licenza ginnasiale. È impiegato come segretario della ditta laterizi Bartolini Egisto di Mer-

di Polifemo il 21 maggio 1931 e trovai posto nell'antico castello in un'ampia camerata insieme ad una ventina d'altri confinati politici. M'iscrissi alla mensa dei comunisti, aperta al pianterreno di una casa sita nell'ampio piazzale da cui si accedeva al Castello e al Municipio, in vista dello splendido mare siculo e, in lontananza, del vulcano Stromboli. Il panorama era meraviglioso. Nulla m'induceva a riandare col pensiero alla brutta avventura occorsa ad Ulisse e compagni. La cittadina che giaceva ai piedi del colle appariva molto più grande dell'abitato di Ponza. I rapporti dei confinati con la popolazione risultavano anche più cordiali di quelli che intrattenevamo con i ponzesi. Scrisse subito che non mi aspettasse alla ragazza con cui mi ero sentimentalmente legato nell'isola di Circe: non le avevo potuto porgere nemmeno un saluto a causa del modo brusco con cui ne ero stato allontanato. Mi ripromettevo di trascorrere in santa pace i quattro anni di deportazione che mi restavano. La biblioteca, rifornita da Rosselli e compagni, era molto più ricca ed interessante di quella frequentata prima. Non mi sarei annoiato. Non mettevo nel calcolo le conseguenze della mia predisposizione alla sconsideratezza.

Il direttore della colonia volle affidarmi l'incarico di ordinatore della biblioteca, lasciata libera da un compagno che aveva terminato i suoi cinque anni di permanenza nell'isola. Venni posto, in tal modo, a contatto con quanti trascorressero tempo con un libro in mano. Tengo a ricordare i migliori: Guido Picelli, «l'eroe», il quale pareva essere compreso del rispetto che tutti gli tributavamo, memori delle giornate dell'Oltretorrente, le sole dalle quali erano stati umiliati i Teruzzi, i Balbo, gli Arpinati, lo stato maggiore fascista sconfitto dal popolo parmigiano. L'anconetana Lea Giaccaglia, moglie di Ugo Betti bolognese, la quale mi diede notizie interessantissime su mio fratello, nel cui processo era stata coinvolta. La persona più simpatica e cordiale, il cui ricordo si congiunge al dispetto di non rammentarne le generalità, un romano, piccolo, minuto, il quale si aggirava per le vie di Lipari con un libro di Antonio Labriola in mano, su cui si intratteneva con chiunque avesse interesse al materialismo storico.

Era un soggiorno non duro, allietato dai bagni nel mare magnifico di una caletta chiusa da alti scogli, rattristato, purtroppo, dalle notizie relative all'aggravamento progressivo della malattia di mio padre.

Molto avrei da dire. Preferisco trattare un po' ampiamente un solo caso. Nel carcere di Poggioreale, a Napoli, dov'ero stato domiciliato per tre mesi a causa della partecipazione ad uno sciopero della fame fatto per protestare per il dimezzamento della «mazzetta», l'assegno giornalie-

ro passato dal governo, durante l'ora «d'aria», avevo potuto intrattenermi parecchi giorni con un deputato al Parlamento, il quale aveva conosciuto i miei parenti quand'era venuto a Cesena per un comizio nel dopoguerra, Luigi Salvatori. Egli mi aveva narrato un episodio ed imposto un dovere politico. Giunto a Lipari avevo deciso di attuarlo senza pensare che il trasferimento, probabilmente, era stato promosso proprio nella speranza che cadessi nel tranello teso da chi aveva interesse a che io seguissi il consiglio dell'autorevole compagno, i cui discorsi sicuramente erano uditi da orecchi indiscreti (2).

L'ordine impartito era di fare il possibile per staccare i compagni romagnoli, con i mezzi che avessi potuto avere a disposizione, dalla convivenza con Bruno Ricci, denunciandone il passaggio al seguito di Mussolini, particolare ch'egli nascondeva col qualificarsi trockista.

Il trasferimento a Lipari mi dava la possibilità materiale di farlo, avendo io amicizia personale con i compagni di Cesenatico che erano stati arrestati il 1° maggio 1930 in seguito ad un episodio che non è da porre in relazione con quello che mi aveva regalato la condanna al confino (3).

Ricci era stato segretario della Federazione provinciale giovanile socialista, quando Gastone faceva parte di quella segreteria, nel 1920. Aveva occupato il posto di segretario della Federazione provinciale comunista quando questa era stata costituita nel 1921, direttore di «Lotta di classe», giornale scritto per lo più da mio fratello. Si era sorbita due anni di carcere a causa dell'episodio del 27 luglio 1922, per il quale Gastone si era dovuto rifugiare in Russia. Era andato alla scuola di partito nell'URSS, tornandone trockista. Era stato condannato, quale funzionario del P.C. d'I., a cinque anni di reclusione, commutati in permanenza al confino, per motivi che i compagni non conoscevano e che io dovevo rivelare loro.

cato Saraceno e trae mezzi di sostentamento dal suo lavoro. Frequenta compagnie di persone del suo stato e giovani operai soprattutto. Verso la famiglia si comporta bene e verso l'autorità mantiene contegno indifferente. Non ha ricoperto cariche amministrative, né risulta sia stato iscritto a partiti politici. Professa principi del partito comunista e ha molto ascendente tra i giovani della stessa fede che lo frequentano» modello A.

(2) Salvatori era in trasferta verso un carcere sito in città meridionale, che non ricordo, e la lunga sosta fatta nel «Poggioreale» avrebbe dovuto insospettirmi.

(3) Una distribuzione di manifestini stampati a Bologna effettuata a Cervia da un giovane che poi si mise agli ordini di Bruno Ricci. Da sue confessioni derivarono arresti di organizzati al P.C. d'I. a Cesenatico e a Cesena. La redazione del manifesto da parte mia era stata disposta in un incontro con il segretario della federazione comunista di Forlì, che ebbe luogo in casa del compagno cui spedii i volantini da Mercato Saraceno, il 20 aprile.

Quali le ragioni? Apparentemente quelle della pessima salute. In realtà l'aver difeso le posizioni assunte da Trockij (4) vivendo nel collettivo comunista del penitenziario di Fossano. Era stato isolato, forse anche provocato (era successo a Turi per molto meno a Gramsci, per aver affermato la convenienza di ricercare un'intesa con i partiti antifascisti democratici per il conseguimento dell'obiettivo della costituente). Per reazione o difesa si era rivolto al direttore del carcere, denunciando l'esistenza del collettivo, a che era seguito il trasferimento di tutti i componenti in altri luoghi di pena e la premiazione di lui con l'invio nell'isola.

Qui si era unito a un gruppo di confinati comunisti ed anarchici cesenati, cesenaticensi, cervesi, santarcangiolesi, riminesi, i quali avevano preso in affitto un appartamento sito in una viuzza che dal corso saliva in via Garibaldi, la quale conduceva alla piazza del Municipio. Era riuscito a farne un gruppo di opposizione al direttivo comunista locale.

Ero stato accolto cordialmente dai compagni uniti nella mensa romagnola, ma, ligio all'impegno assunto con Salvatori, non avevo tardato a discuterne le idee ed a cercare di conquistarmi la solidarietà del compagno meglio disposto a tener conto delle considerazioni che presentavo, Tito Simoncelli, al quale la mia famiglia era legata da stretta solidarietà (5). Raccontando tutto a Ricci, egli non mi rese un buon servizio.

Devo ammettere che il collettivo comunista offriva parecchi motivi alla critica, quindi dissidenze, formazione di gruppi autonomi, polemiche, maldicenze. La direzione era affidata ad un romano, persona melliflua, che destava antipatia anche a me, che Cicalini, capo ufficio «quadri» del P.C.I., dopo la Liberazione, mi disse essersi rivelato un provocatore durante la guerra di Resistenza. Gino Giovetti, dirigente del collettivo comunista a Ponza, mi aveva messo sull'avvertita e incaricato di informarlo sulla situazione esistente a Lipari, il che feci con una lunga lettera descrittiva dell'ambiente e, tra le righe, con caratteri formati con succo di limone, dell'andamento delle cose comuniste locali.

Col dar retta a Salvatori e Giovetti m'impegolai in un intrigo, che avrei dovuto evitare, anche perché l'aggravamento della salute di mio

(4) Egli aveva manifestato l'intenzione di scrivere un libro intitolato *Maschere Rosse*, ch'egli redasse a Lipari, ma non risulta sia stato mai pubblicato.

(5) Nel 1921 mia madre ed io trascorremmo un mese a Cesenatico d'estate, in pensione presso la sorella di Tito, in corso Saffi.

padre e la dolorosa condizione delle sorelle (6) rendevano possibile la commutazione della pena in ammonizione.

Per convincermi a farne domanda mio padre aveva chiesto una licenza per me. Giunto a casa, sia lui, sia il commissario di polizia, un massone il quale era amico personale di antifascisti locali, insistettero affinché la scrivessi; cosa che non feci. Mi limitai infatti a presentare domanda di prolungamento della licenza, la quale non venne nemmeno inoltrata a Roma (7).

Prima di partire un compagno mi riempi la valigia di cibarie, invitandomi a consumarle nella mensa romagnola insieme agli altri. Giunto a Lipari la consegnai a Simoncelli, promettendogli che sarei andato il mattino seguente a tener compagnia alla brigata.

Nel corso della giornata accertai subito che, nel frattempo, qualcosa di malsano era accaduto. Mentre, in compagnia di un toscano, Ristori, già funzionario del P.C. d'I. e, poi, deputato al Parlamento, stavo andando alla mensa del collettivo comunista, incontrai Bruno Ricci, il quale spalleggiato da un cervese e da un santarcangiolese, mi rivolse parole offensive con evidente intenzione provocatoria. Non risposi. Prudenza avrebbe voluto che il mattino seguente avessi rinunciato alla colazione romagnola. Non ne sentii lo stimolo. Il 9 ottobre, giunto davanti alla mensa, trovai l'ingresso sbarrato dal Ricci che m'investì d'epiteti e m'aggredivi. Risposi a un pugno con un colpo di mano: un liparoto, pronto alla bisogna, accorse a dividerci, mentre Ricci si lanciava di corsa verso il corpo di guardia fascista, donde uscirono subito alcuni militi che mi condussero davanti al tenente del comando, il quale mi chiese il motivo dell'alterco con il Ricci. Presentai la spiegazione del caso, ma non venni rilasciato.

(6) Agli atti esiste l'esposto presentato il 15 settembre 1931 da mio padre, accompagnato dal parere favorevole espresso dal commissario di polizia in data 26 settembre n. 0649, dal quale appare che anche le sorelle erano sofferenti di tubercolosi. L'esposto non ebbe il parere favorevole del Questore, il quale motivò il rifiuto come segue: «Il Sozzi Sigfrido durante la dimora coattiva ha riportato una pena di disciplinare, è stato anche imputato di aver commesso il delitto previsto dal vecchio codice penale, ma ne fu assolto, e per la sua cattiva condotta inoltre fu trasferito dalla colonia di Ponza a quella di Lipari.

Se il Sozzi Sigfrido tornasse in famiglia, anche sotto i vincoli dell'ammonizione, si vedrebbe nuovamente turbata la pace di Cesena. Per quanto sopra è detto, malgrado le condizioni della famiglia, ritengo che non sia il caso di accogliere l'istanza del padre» (Questore al Commissario di P.S. di Cesena, n. 05071 Gab., 8 ottobre 1931).

Una domanda di grazia presentata dalle sorelle Silvana e Lelia il 24 novembre non ricevette nemmeno risposta: il giorno addietro era morto il babbo.

(7) Domanda in carta semplice, datata 4 settembre 1931, diretta al Ministero dell'Interno, la quale non risulta inoltrata.

Il fatto aveva destato rumore e tensione fra i confinati. A tre giovani venne in animo (o fu loro ordinato da qualcuno?) d'andare in cerca di Ricci e, come s'imbatterono in lui e nei suoi due accompagnatori, che appositamente si erano portati in una strada fuor di città, fecero a botte: eran due vercellesi e uno di Minervino Murge. Mentre stavo in guardina, vidi arrivare i tre romagnoli insanguinati in volto. Furon condotti al comando. Venni chiamato io davanti al tenente, il quale pretese che io avessi preconstituito una squadra d'azione, ciò che non m'era mai passato per la mente. Rispose al mio diniego con un colpo in faccia inferto mediante un pugno di legno che teneva in bella vista sullo scrittoio, poi mi gettò fra le braccia di una decina di militi in attesa, i quali mi accompagnarono in cella a suon di cazzotti.

Nel pomeriggio udii urla strazianti. Subito dopo, in tre riprese, finirono sul tavolaccio della mia cella i tre giovani compagni, mentre alcuni militi con nervi di bue e catenelle attorcigliate infierivano su loro e su me.

Fortuna volle che l'ambiente fosse ristretto e che i militi non avessero spazio abbondante per l'esecuzione dell'eroica impresa: io, poi, mi ero ficcato nell'interstizio di due tavolacci, sicché salvai la testa. Ridotti molto malamente, i tre furono associati alle carceri, insieme ad un quarto, bolognese di Savena, il quale, imbattutosi nel Ricci, lo aveva insultato.

Io fui mandato a casa: abitavo sul corso in un appartamento in cui convivevo con Giovetti (nel frattempo trasferito da Ponza, non so per quale recondito motivo), Lea Giaccaglia Betti, un romagnolo divenuto dopo la Liberazione mio collega quale sindaco, e la sua consorte.

Giovetti volle che mi lasciassi ritrarre da un confinato perugino, il quale possedeva una macchina fotografica. La mattina presto, alle sei, sul tetto della casa (come tutte le altre era a vasca per la raccolta dell'acqua piovana nella cisterna) egli riprese le grosse bolle prodotte dai colpi sul dorso.

Non mi ero mosso di casa (dovetti restare a letto una decina di giorni), ma il giorno seguente fui convocato presso il comandante. Costui, stavolta, teneva in mano un manganello gigante di legno. Me lo mise sotto il naso dicendomi: «ne faccio stoppa se non mi riveli chi t'abbia ritratto così» e mi mostrò la fotografia. Risposi che non conoscevo la persona, forse un liparoto. In quanto alla minaccia, guardandolo negli occhi, affermai: «Le risulta che io abbia emesso un lamento sotto nerbate e pugni?». L'altro ribatté: «No, sei un coraggioso. Mi chiamo..., abito a... (un paese rivierasco delle Marche). Quando avrai scontato la pena, fra

tre anni, vieni a cercarmi. Ti concedo un duello con l'arma da te scelta».

Ho dimenticato i nomi. Tornato a casa pensai a ben altro che al duello e, dopo la Liberazione, ebbi per la testa non già l'idea della vendetta, ma quella della ricostruzione sulle rovine inferte alla città dal comportamento criminale di uomini par suo.

Il processo, celebrato in Pretura, mandò assolto me e condannò i quattro compagni ad un anno di carcere. A mio favore aveva testimoniato una ragazza abitante sopra la mensa dei romagnoli, la quale giurò di aver visto Bruno Ricci alzar per primo la mano per colpirmi.

Un mese e mezzo dopo morì mio padre (8). Non mi fu concessa la licenza, che solitamente veniva autorizzata per l'accompagnamento al cimitero.

Il provocatore e i due compari, invece, erano stati premiati con la restituzione alle famiglie. Ricci, addirittura, aveva ottenuto un impiego presso l'Istituto Centrale di Statistica.

La scomparsa di Amedeo fu ricordata all'estero da un articolo apparso su «La Libertà» (9), settimanale parigino edito dalla Concentrazione Antifascista. Il redattore, quasi sicuramente Mario Pistocchi, segretario amministrativo del sodalizio, volle cogliere l'occasione per prendersi una soddisfazione nei confronti di un compagno di scuola, su cui altra volta aveva sfogato il livore anticomunista (10), e per rendere un servizio all'O.V.R.A., di cui era un prezzolato: nell'espone la notizia giunta da Cesena, aggiunse un insulto interessato con l'affermare una

(8) Si spense alle ore 17 del 23 novembre 1931 in via Battisti 31 (ora via Matteotti). Nel Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale di Stato) esiste la cartella intestata a lui col n. 109746, dove, peraltro, non sono iscritte le aggressioni squadristiche da lui patite, ben cinque, né una nota relativa al licenziamento dal Panificio Comunale dov'egli aveva lavorato fin dal 1904 raggiungendovi un posto di distinzione. L'aveva voluto privare del lavoro il Commissario Straordinario, Marcello Bofondi di Forlì. Causa apparente: «non era in condizione di bisogno!», motivazione vera: l'aver il vizio di raccontare la pessima figura fatta da Mussolini il 13 giugno 1914, il quale assieme a mio padre ed altri si era posto alla testa della folla che voleva abbattere il portone della sottoprefettura (l'ingresso attuale del Municipio), ma, quando dal portone secondario uscirono i soldati sparando in aria, si era precipitato a casa di mio nonno, in via Diavolessa 1 (ora via Canonico Lugaresi) e s'era nascosto in cantina sotto le fascine, temendo d'essere stato inseguito. Il racconto, fattomi dal babbo, mi venne confermato dal socialista Egisto Fiozzi e dal comunista Secondo Mariani: questi, contadino di Tipano, aveva trasportato di notte da e a Forlimpopoli il direttore di «Avanti!», giunto in incognito a Cesena per prendere la guida della rivoluzione!

(9) Articolo apparso col titolo *Amedeo Sozzi* il 10 dicembre 1931.

(10) «Spudoratezza comunista», n. 22, 3 giugno 1922, in cui il nome di Gastone non è riportato, ma concerne il giovane redattore di «Lotta di classe», essendo una risposta ad altro ben precisato («Impudenza», n. 32, 28 maggio, siglato «g»).

menzogna: che mia madre fosse morta pazza (11).

Con notevole ritardo rispetto agli avvenimenti narrati dianzi, il 14 luglio 1932, «La Libertà» diede conto anche dell'episodio, del quale la mia spensieratezza mi aveva reso vittima.

Il direttore aveva tratto la notizia da «La Informazione Italiana». Esagerava, peraltro, l'accaduto con l'affermare che le bastonature m'avessero fatto perdere i sensi. Anche un'altra nota apparsa sul settimanale il 3 dicembre 1931, non riportante nomi, ma riferentesi alle persecuzioni di cui eran vittime i confinati a Lipari, conteneva notizie non collimanti interamente con la verità. I tre romagnoli denunciati dal giornale non mi risulta avessero «fatto sequestrare libri e posta dei confinati» e non eran presenti, quando venivo percosso, né Baltaro, Bernabini e Di Vittorio mi avevano detto di averli visti mentre i militi li sottoponevano alla bastonatura.

Il caso provocato da Ricci e compagni va inquadrato in un disegno più ampio, al centro del quale è da porre il gruppo dirigente i collettivi comunisti delle isole confinarie, sicuramente in attuazione di direttive provenienti dal Centro estero del partito, con il quale Giovetti e altri erano collegati. Per tener desta l'attenzione sui comunisti confinati (gli altri antifascisti non si univano quasi mai alle nostre manifestazioni), ordinavano la violazione sistematica delle regole fissate dalla carta confinaria. Noi giovani comunisti eravamo tenuti a non rispettarle: camminavamo in gruppi superiori a tre persone per le strade, ci riunivamo nelle case a scopo di studio. Io mi beccai ben 12 denunce con conseguenti punizioni (riduzioni dell'assegno, 19 mesi di carcere) e allungamento della permanenza al confino: arrestato il 2 maggio 1930, ritornai a casa in luogo del 1° maggio 1935, il 1° ottobre 1936. Fui anche denunciato al Tribunale Speciale con altri 20 compagni per avere ricostituito il P.C. d'I. a Lipari e trascorsi tre mesi nelle prigioni di Milazzo e Mistretta (12).

(11) Mia madre aveva subito un esaurimento da parto dopo la nascita di Gastone ed un altro dopo il 16 maggio 1921, quando fu selvaggiamente e pubblicamente picchiata da un avanguardista davanti al seggio elettorale di vicolo dell'Orto, davanti a me undicenne e agli altri distributori di schede, che non movemmo un dito per difenderla (io avevo appena undici anni). Ella ebbe una crisi, prima di morire di polmonite, che la spinse, in presenza di me e del babbo, a gettar dalla finestra i busti in gesso di Marx e di Lenin e a chiedere di essere comunicata da don Gallì, assistente del canonico Lugaresi. L'avevano sconvolta le aggressioni patite da mio padre, i rischi corsi da Gastone, gli orrendi spettacoli della gente massacrata di botte anche davanti a casa mia per opera degli squadristi, repubblicani e no.

(12) 4 novembre 1932, nota n. 03241, registrata sul modello A. Ordinanza n. 255 del 12 dicembre 1932 (appartenenza al P.C. d'I., propaganda sovversiva), non luogo a procedere, cf. A. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, II, 1932-1939, Milano, 1980, pp. 629-630.

Il proscioglimento dell'accusa coincise con l'abolizione della colonia, dovuta, certamente, al timore del veder diffondere l'infezione antifascista alla popolazione: n'ebbi prova al ritorno a Ponza, dove trovai confinato il buon carceriere di Milazzo insieme alla famiglia con la quale avevo cordialmente trattato durante la permanenza dentro al castello.

Il 10 gennaio 1933 arrivò a Marina Grande la nave che ci trasportò nell'isola campana. Il viaggio durò tutta la notte. Sedevo a prua, ricordo, accanto a Lea Giaccaglia, ad un anarchico riminese, Lazzari, a un altro livornese, a diversi giovani di cui non rammento né volto né nome. Il livornese conosceva bene vecchie canzoni popolari toscane, in modo particolare quelle espresse dall'unico poeta anarchico italiano, io quelle di Spallicci.

Alle onde del Tirreno giungeva l'eco alternato dalle rime ideate dal bravo medico repubblicano e da Gori. Terminammo il canto all'alba, in vista del castello pontino, unendo in coro le nostre voci nei versi pregni di malinconia: «Perché mai, perché mai potente una mano ci ha strappato dai dolci sorrisi?».